

IDEE

LIBERARE LE LINGUE

È ora di farla finita con il narcisismo culturale di certi popoli. Le lingue non appartengono ai paesi, ma alle persone che le usano e le fanno vivere

ABDOURAHMAN A. WABERI

A PIÙ D'UNO SCRITTORE cosidetto francofono sarà capitato, almeno una volta, di prepararsi a un incontro con la stampa francese come ci si prepara ad andare al macello, temendo la domanda che spegne ogni entusiasmo: "Perché scrive in francese?". E il nostro scrittore avrà rimuginato: "Che strazio dover blaterare ancora una volta le solite banalità sulle mie origini, il mio colore, la storia dei miei antenati, la condizione del mondo, recriminare contro la colonizzazione, lamentarmi del mio rapporto con la lingua...". Morale della favola: una sterile partita di ping pong. E per finire la solita considerazione del conduttore televisivo Bernard Pivot: "Complimenti! Si esprime benissimo nella nostra bella lingua, magari tutti i francesi fossero come lei!". O, in alternativa, una variante di questa sparata (la sentirete ovunque, dal salone del libro di Brive-la-Gaillarde all'Académie française): "Fantastico! Ma lei parla francese come un libro!". Uno di quei complimenti che ti pesano sullo stomaco più di un sacco di sabbia umida, riflette tra sé e sé il nostro scrittore francofonamente esausto. Con il fiato corto e il volto scavato. Come un albatros impantanato. E si chiede se non sia meglio buttarsi nella Senna come fece all'epoca Paul Celan (ma per ragioni ben più scottanti) o arruolarsi nel grande esercito gallonato della francofonia, abbarbicato alla sua rendita linguistica come un notaio alle sue scartoffie.

Ai tempi in cui ero studente all'università di Caen, ricordo di aver ascoltato un intervento dello scrittore senegalese Léopold Sédar Senghor. Lirico e gesticolante, davanti a una platea di studenti francesi e africani, descriveva gli scritto-

ri francofoni come i soldati della lingua francese, prodi cavalieri destinati a riprendersi gli spazi perduti o a conquistarne di nuovi. Possibile che per difendere la causa della francofonia, si chiede il nostro scrittore, uno debba per forza girare il mondo citando Senghor a ogni piè sospinto? Precipitarsi con lo spadino sguainato a diffondere la buona novella? Perorare la causa delle nozze meticce tra la lingua di Molière, naturalmente bella come un angelo, e la sua "primitiva" lingua materna? Far fruttare diligentemente la propria minuscola porzione di mercato mentre ovunque dilaga l'ideologia del "mercato globale"? Credete che esageri? No davvero. Vi basti questa definizione breve e contorta, coniata a proposito di uno dei quaranta scrittori francofoni ospiti d'onore al salone del libro di Parigi nel 2006. Una definizione che ho scelto a caso, talmente tautologica da andare bene per qualunque altro scrittore francofono: "Anche se Anna Moï scrive in francese, le sue origini vietnamite fanno di lei una scrittrice francofona, non francese. Del resto è proprio in quanto scrittrice francofona che è stata invitata all'ultimo salone del libro di Parigi, dedicato alla francofonia. Eppure, scrivendo nella stessa lingua di Philippe Sollers, Amélie Nothomb e Olivier Rollin, Anna Moï è comunque una scrittrice francese..." (dal sito del Centre national du livre).

La situazione linguistica del mondo francofono non è unica, anche se forse è la più estrema ed emblematica. La ritroviamo in altre parti d'Europa. Incontriamo le stesse ambiguità in Italia, dove oggi si sta affermando una nuova generazione di scrittori di talento in lingua italiana, scrittori originari delle ex colonie (come Igiaba Scego e Cristina Ali

Farah) o di altri paesi (come nel caso dell'algerino Amara Lakhous). Sono gli interpreti del nuovo mondo che si vive e che si scrive in italiano.

L'esperienza dimostra che la comprensione può arrivare anche dall'esterno, lontano da Saint-Germain-des-Prés, dalla Sorbona e dalla Sapienza. Gli ambienti universitari statunitensi, canadesi e britannici, come quelli brasiliani e messicani, hanno un atteggiamento completamente diverso, privo di quel paternalismo che si nasconde dietro gli ideali della rivoluzione francese e dell'illuminismo europeo. Nel frattempo la francofonia ufficiale – semplice appendice dell'Eliseo sorda alle trasformazioni della modernità – sta morendo di morte naturale, per mancanza di un'adesione autentica e collettiva da entrambe le sponde del Mediterraneo. Le aberrazioni di questo sistema sembrano dare ragione allo scrittore e saggista keniano Ngugi wa Thiong'o, che nel 1986 si congedò dall'inglese, lingua imperiale e per niente africana, per dedicarsi al kikuyu dei suoi antenati. Da quell'anno, in cui uscì il suo saggio *Decolonizing the mind*, Thiong'o scrive in inglese e in kikuyu, autotraducendosi se necessario.

CON TUTTA EVIDENZA I PROFETI delle grandi religioni – Cristo, Buddha, Maometto, per citarne alcuni – erano propagatori erranti di pensieri eretici e mistici, maturati e mormorati lontano dai luoghi istituzionali del potere e della parola come i templi, le università e le altre accademie. Questo pensiero eretico e marginale non è morto con loro: è la fiamma che brilla nelle pupille degli uomini di ieri e di oggi, di qui e di altrove. Che scintilla, sonnacchia e si addormenta per rinascere ciclicamente. Imprevedibile. Può sorgere dappertutto, ignorando le frontiere, le mode, le epoche, esplorando la condizione umana, cercando di darle un senso e al tempo stesso incarnando pienamente una domanda, una sensibilità.

Potremmo chiamarlo anche poesia, densità e vicinanza sensibile alla realtà trasformata non in concetti sterili, ma in immagini, in schegge di pensiero, illuminazioni intuitive e fugaci. Cos'è la poesia se non un modo di trascendere l'oscurità della vita, di svelare l'intimità celata dell'universo, di stringere dei legami con gli altri, di accarezzare con gli occhi e con il cuore il volto umano, sempre così simile e così diverso.

PARIGI.
Pont Neuf

RENE BURRI | MAGNUM/CONTRASTO

Se è vero, come scriveva lo storico francese dell'ottocento Jules Michelet, che ogni epoca sogna la successiva, si tratta ora di sciogliere il nodo gordiano che ingloba tutte insieme la lingua, la razza e la nazione. In altre parole, bisogna "denazionalizzare la lingua francese" (l'espressione è dello storico e politologo camerunese Achille Mbembe), che già da tempo non appartiene più solo ai francesi. In altri paesi, in Germania, nei Paesi Bassi e in Italia, nuove generazioni di artisti transnazionali sferrano colpi mortali ai vecchi modelli. Allargano gli orizzonti senza voltare le spalle né a Dante né a Cervantes.

Ogni nazione crede di dovere la sua sovranità e le sue prerogative al proprio genio. Nessuna sfugge a questa illusione. La maggior parte delle persone può interrogarsi, sottoporre al vaglio della ragione il suo passato etnico o religioso, ma difficilmente riuscirà a rompere con la fede quasi mistica nella propria superiorità morale. La Francia non fa eccezione. Non è forse ora, anche per lei, di ripartire da nuove basi? Di disfare questo nodo sclerotico? Con il manifesto *Pour une littérature-monde* (Gallimard 2007) quarantaquattro scrittori di lingua francese hanno scommesso che era possibile. Vogliamo accelerare l'avvento

di nuovi modi di capire il mondo e di stabilire rapporti grazie a questa lingua, modi che renderanno superati lo sguardo e le istituzioni attuali. Scommettiamo di torcere la lingua per liberarla da ogni pesantezza e lanciarla, come un rampino, all'assalto di tutti i mari del mondo. Di percorrere le province tormentate della profondità umana e attraversare nuove istanze etiche, di abbracciare il mal d'amore delle banlieue e i promontori di tutte le solitudini, di battere alla volta delle isole Marchesi fino a Cartagena de Indias passando per N'Djamena, Port-au-Prince e Saint-Pierre et Miquelon. Catalogare da capo tutti i nuovi modi di pensare, di sognare, di creare e di vivere insieme. Scommettiamo di farla finita con quello che Michel Foucault già nel 1966 chiamava il "narcisismo monoglotta dei francesi".

Mi piace pensare che i creatori non siano delle monadi immobili né circondate solo da simulacri virtuali. Grazie alla lingua riescono a trasformare l'esilio in focolare, l'estraneità in familiarità, l'ignoto in un volto umano. Ognuno aspetta di sentire l'esplosione interiore che, con l'aiuto della fortuna, può portarlo a superare le sue creature di carta. Sono tutti imbarcati nella stessa avventura oltre la lingua e il peso dei trascorsi

storici. E tutti i luoghi del mondo diventano focolai di creazione, fontane di giovinezza per chi sa abbeverarsi. Non serve un palazzo con vista sui giardini del Louvre o una Venezia nella nebbia per capire e interpretare questo mondo zoppicante, per conversare con gli uomini del proprio tempo, porgere l'orecchio e il cuore a tutte le coscienze umane che s'incontrano, speculare con euforia e filosofia sulla vita di quaggiù. Spetta a noi inventare gli orizzonti e le nuove armonie per le vecchie lingue dell'impero, senza ripiegarsi né fare tabula rasa. A ogni nuova vittoria dell'intelletto proviamo una profonda soddisfazione: almeno per un po', abbiamo portato un barlume d'ordine o un raggio di luce nella confusione che ci circonda. "La scrittura per te è come una preghiera rivolta alla vita affinché continui a farti visita", profetizzava il poeta marocchino Abdellatif Laâbi, aggiungendo subito dopo: "Se scrivi è perché sei ancora vivo. E chi potrà mai rimproverartelo?". ■ *jm*

Abdourahman A. Waberi, nato a Gibuti nel 1965, è scrittore, saggista, poeta e drammaturgo. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è Gli Stati Uniti d'Africa (Morellini 2007). Ha scritto questo articolo per Internazionale.

